

## Presidenziali in Lituania Testa a testa al ballottaggio

Alta affluenza alle urne ieri per il ballottaggio per l'elezione del presidente della Repubblica lituana, uno dei paesi baltici tornati all'indipendenza nel 1991 in seguito alla dissoluzione dell'Unione Sovietica. Il freddo, il vento, la pioggia e il lungo week-end di Capodanno non hanno scoraggiato la gran parte dei 2,6 milioni di elettori, che hanno superato il 71% registrato al primo turno del 21 dicembre. A sfidarsi sono Arturas Paulauskas, 44 anni, ex procuratore generale appoggiato dal presidente uscente Algirdas Brazauskas e dalla sinistra postcomunista, e Valdas Adamkus, un emigrato lituano settantunenne vissuto in Usa per 50 anni, ecologo e promotore degli «standard della democrazia occidentale». Contraddittorie le indicazioni dei primissimi risultati, relativi peraltro a una quota ancora ridotta di schede: mentre in un primo momento Paulauskas era dato in netto vantaggio con il 55,75% dei voti, nella notte il risultato parziale si è ribaltato, assegnando un sia pur minimo vantaggio ad Adamkus. Anche i sondaggi condotti dalla Baltic Survey indicano che i due sono separati solo da una manciata di voti. Sarà quindi una lotta molto serrata, fino allo spoglio dell'ultima scheda. I programmi economici e politici di entrambi sono centrati sul libero mercato e sull'integrazione europea ed atlantica. Le differenze sono nelle sfumature. Adamkus ritiene che la Lituania non debba affrettarsi troppo nel cammino verso l'Unione europea ma debba risolvere prima l'ammodernamento dell'agricoltura e dell'industria. Paulauskas, invece, è indicato come il candidato sostenuto dalla vecchia nomenclatura ma si presenta come un «non allineato». Il suo punto di forza è l'appoggio ricevuto dall'uomo più popolare del paese, il presidente uscente Brazauskas, un postcomunista che ha guadagnato consensi da quando fu eletto nelle prime presidenziali libere. Al primo turno i due candidati avevano sbaragliato altri cinque rivali fra i quali Vitautas Landsbergis, padre dell'indipendenza lituana e trionfatore delle elezioni parlamentari di due anni fa.

## Cook: «Ankara non entrerà presto nella Ue»

LONDRA. Il ministro degli Esteri britannico Robin Cook ha affrontato ieri la questione dell'ingresso della Turchia nella Unione europea. Cook ha detto che la Gran Bretagna, paese cui spetta nel semestre in corso il turno di presidenza nella Ue, intende esplorare il modo in cui Ankara «possa partecipare» alle discussioni con gli altri candidati all'adesione, anche se di per sé la Turchia non è ancora un candidato credibile viste le violazioni dei diritti umani, la vaga definizione delle frontiere orientali e la mancanza del controllo civile sui militari. Secondo Cook è difficile pensare che Ankara possa entrare nella Ue entro i prossimi due o tre anni.

Il capo della diplomazia di Londra ha poi assicurato che in generale la presidenza britannica proseguirà il lavoro già svolto durante il turno austriaco, compresa la marcia verso l'appuntamento del 1999 con la moneta unica, un appuntamento al quale, tuttavia, Londra arriverà solo in un secondo tempo.

Diciotto integralisti autori del massacro sono stati giustiziati dalle forze dell'ordine. Nuovi omicidi nel paese

# La Germania si muove per l'Algeria «Missione Ue per fermare gli eccidi»

Il ministro Kinkel ha chiesto una riunione immediata dell'Unione Europea: «La comunità internazionale non può rimanere senza parole». Il premier Prodi: appoggeremo la proposta tedesca. Il Papa ha condannato l'«ennesimo, inaudito eccidio».

BONN. L'ultimo efferato massacro in Algeria ha suscitato orrore in tutto il mondo. Governi e istituzioni, autorità politiche e religiose hanno commentato il terribile evento, condannando i responsabili della violenza e proponendo iniziative per fermare la catena di attentati ed assassini.

Un'immediata riunione dell'Unione europea, dedicata all'aggravarsi della situazione algerina, è stata proposta ieri dalla Germania per bocca del ministro degli Esteri Klaus Kinkel. La proposta è stata presentata alla presidenza di turno britannica della Ue. Kinkel ha detto che la riunione potrebbe svolgersi a livello dei direttori generali dei ministeri degli Esteri, ed ha aggiunto che una delle misure che potrebbero essere suggerite in quella sede, è una missione della troika europea in Algeria, per offrire al governo locale la collaborazione della Ue in una lotta al terrorismo che sia condotta con i mezzi consentiti dai principi di uno Stato di diritto. Kinkel, in una nota diffusa a Bonn, ha anche preannunciato che porrà il tema dei massacri in Algeria all'ordine del giorno della prossima seduta del Consiglio europeo. «Non può essere infatti - ha affermato il ministro - che la comunità internazionale rimanga senza parole e perplessa davanti a questo tre-

mino agire di ciechi fanatici». La proposta di Kinkel ha subito trovato d'accordo il governo italiano. Prodi ha detto ieri che Roma sosterrà la proposta tedesca ed ha aggiunto che il nostro governo è «estremamente preoccupato» per le dimensioni «terribili» del dramma algerino.

Sulle stragi in Algeria è intervenuto ieri anche il Papa nella preghiera dell'Angelus. Wojtyla ha condannato l'«ennesimo, inaudito eccidio» verificatosi nella notte tra martedì e mercoledì scorso e tutte le «guerre fratricide» nel mondo, supponendo i responsabili di questi atti atroci di «metter fine alla violenza sistematica».

Dall'Algeria intanto giunge notizia che diciotto degli autori dell'ordrenda carneficina (412 persone uccise) dell'altra notte a Relizane, sarebbero stati bloccati e uccisi dalle forze dell'ordine, il giorno dopo. Lo scrive il quotidiano «Le soir d'Algerie». Le vittime facevano parte di un gruppo di cinquanta uomini tornati sul luogo del massacro per recuperare i corpi di alcuni loro complici rimasti uccisi nell'attacco. Il gruppo responsabile della strage era composto da 300-400 uomini abbigliati alla foggia afghana, scrive il quotidiano, che cita testimoni riusciti a scampare all'eccidio.

Come già altre volte in passato il Fronte islamico di salvezza (Fis), la principale formazione integralista algerina, si è dissociato dal massacro di Relizane. Sono «crimini contro l'umanità», afferma l'organismo esecutivo del Fronte all'estero. Il Fis «condanna fermamente e con forza questo massacro», ma allo stesso tempo denuncia il comportamento del potere algerino, che «in un modo o nell'altro, porta la responsabilità di questi massacri». L'esecutivo del Fis all'estero attacca il potere per «la sua incapacità di assicurare la protezione dei cittadini e dei loro beni», «la non chiarezza attorno alle stragi» o l'autorizzazione per inchieste indipendenti.

Notizie di nuovi attentati e stragi sono state diffuse intanto dalla stampa algerina. Sette persone uccise venerdì sera in un quartiere di Algeri (quattro trucidate sul posto, tre rapite e ritrovate il giorno dopo cadaveri, con la gola tagliata). Quattro componenti di una unica famiglia sgozzati in una zona isolata nei pressi di Hamman Righa, nella regione di Ain Defia, nella notte tra giovedì e venerdì. Un bimbo di cinque anni ucciso a colpi di arma da fuoco a Lakharia mentre si recava alla moschea per assistere alla funzione del Ramadan.



Un soldato armato davanti alla moschea Ketchaoua ad Algeri Reuters

Sortita dell'esercito messicano nel quartier generale di Marcos

## Chiapas, soldati a La Realidad Gli zapatisti: dialogo spezzato

Duecento uomini e 25 veicoli sono arrivati alle 7 del mattino ma il subcomandante non era nel villaggio. Zedillo nomina un nuovo ministro dell'Interno.

CITTÀ DEL MESSICO. Sette ore. Sette ore in cui in molti hanno pensato che il Chiapas messicano fosse destinato a trasformarsi in un campo di battaglia, come lo fu quattro anni fa, quando l'1 gennaio 1994 l'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln) si sollevò in armi. Proprio mentre ieri a Città del Messico il presidente Ernesto Zedillo convocava la stampa per presentare il nuovo ministro dell'Interno Francisco Labastida Ochoa, gli uomini del generale José Gomez Salazar, comandante della settima regione militare, circondavano il villaggio di La Realidad, conosciuta come il quartier generale degli zapatisti e del vicecomandante Marcos, dopo che nel 1995 i militari hanno occupato Guadalupe Tepeyac, primo «santuario» dell'Ezln. Duecento uomini e 25 veicoli sono arrivati alle 7 del mattino e, secondo testimoni oculari, hanno minacciato gli indios tzotziles chiedendo loro dove fossero le armi e i leader del villaggio. L'operazione, confermata e smentita varie volte durante la giornata, è stata commentata da tutti i mezzi di informazione del mondo, alcuni dei quali hanno an-

nunciato l'arresto del vicecomandante Marcos, che però non era nel villaggio.

La Segreteria della difesa nazionale messicana (Senasa), che ha supervisionato dalla capitale l'operazione militare, è stata molto attiva nel puntualizzare i termini dell'intervento, e soprattutto nello smentire «categoricamente» l'occupazione di La Realidad e l'arresto di Marcos. In effetti nel pomeriggio di ieri, dopo aver recuperato varie armi in mano agli zapatisti, i militari si sono ritirati per far ritorno alla loro base di San Quintin, sul lato opposto di Guadalupe Tepeyac. La reazione degli zapatisti però è stata politicamente dura: il governo - secondo i seguaci del subcomandante Marcos - ha violato le condizioni per il dialogo di pacificazione con l'Ezln (Esercito zapatista di liberazione nazionale). Così infatti recita una dichiarazione diramata ieri dall'esponente zapatista Comandante David, dopo l'intervento dei militari a La Realidad. L'impiego dell'esercito ha «spezzato il dialogo» che era stato avviato nel '95.

Per parte sua, monsinger Gonzalo

Iuarte, della Commissione nazionale di intermediazione (Conai), ha detto che la notizia dell'intervento militare è stata verificata più volte, anche con fonti dello stesso esercito. Lo stesso religioso ha dichiarato ieri che a suo avviso «è un bene che l'esercito sia intervenuto in Chiapas», a patto che il suo compito sia di «smantellare i gruppi armati ed evitare il traffico di armi». Per mons. Iuarte, infine, altro obiettivo dei militari è «di garantire la sicurezza dei suoi abitanti e, in particolare, quella di quanti sono stati costretti ad abbandonare le loro case a causa del conflitto». Per evitare, insomma, massacri come quello del 22 dicembre ad Atecal, in cui morirono 45 indios tzotziles.

Nell'affidare l'incarico a Labastida Ochoa, il presidente Zedillo ha specificato che il dialogo nel Chiapas sarà la priorità del suo governo. Per il momento, però, l'unico fatto certo è che l'esercito ha ripreso l'iniziativa, rioccupando posizioni che aveva abbandonato da due anni, creando 12 posti di blocco intorno alla selva Lacandona, e costringendo i guerriglieri dell'Ezln a rifugiarsi sulle montagne.

Ancora polemiche sulle droghe leggere

## Londra, ministro Straw «Possibile uso medico di hashish e marijuana»

LONDRA. I derivati della cannabis come hashish e marijuana potrebbero essere autorizzati per uso medico, secondo il ministro degli interni britannico Jack Straw di cui in questi giorni si occupa la stampa dopo le rivelazioni sul figlio che avrebbe venduto della marijuana a una cronista. I mezzi d'informazione hanno dato ampio risalto ieri alle parole di Straw che, chiaramente, non è essere disposto a prescindere sul divieto all'uso ricreativo degli stupefacenti, ha affermato «non c'è alcuna ragione per cui la cannabis non debba essere disponibile per scopi medici se la gente può provare che ha effetti terapeutici». Ricordando poi che in certi casi persino droghe come l'eroina si usano in medicina, Straw ha invitato le case farmaceutiche a sottoporre alle autorità i dati di ricerca sulla cannabis per provare eventuali usi terapeutici.

I commentatori sottolineano che il possibilismo del ministro appare evidentemente legato alle vicende di cronaca in cui è rimasto coinvolto il figlio William di 17

anni, accusato da una cronista di averle venduto una piccola quantità di marijuana. Il padre è uscito dall'imbarazzante situazione portando il ragazzo in commissariato e facendogli confessare l'accaduto. Ma la notizia ha tenuto banco per giorni sui giornali, anche perché una legge impediva di rivelare il nome del ministro coinvolto.

Il ministro è certo sincero quando assicura che il governo non aprirà la società al libero commercio degli stupefacenti, rilevano i commentatori, ma l'accento a un possibile uso medico della cannabis soffiata sul fuoco del dibattito sulla decriminalizzazione delle droghe leggere sulla quale si dice d'accordo l'80% dei britannici.

Stando a un sondaggio condotto dall'agenzia Mori per conto del quotidiano *Independent on Sunday*, che ha lanciato una campagna per il dibattito sulla decriminalizzazione delle droghe leggere, il 45% dei cittadini è a favore dell'uso medico della cannabis, mentre il 35% si dice addirittura favorevole al suo uso ricreativo.

In primo piano

Oggi le forze armate dei due paesi cominciano le esercitazioni nel Mediterraneo

## Israele e Turchia, prime manovre militari insieme

La Giordania partecipa in veste di osservatrice. Le proteste dei paesi arabi. Baghdad: «Sono una grave minaccia per la nostra sicurezza».

Per cinque giorni a partire da oggi, «Sirena fiduciosa» si esibirà in spericolate evoluzioni nelle acque del Mediterraneo orientale. Si tratterà soprattutto di prove di soccorso e salvataggio in mare, con l'intervento di battelli, elicotteri, aerei da ricognizione. Manovre militari di non particolare rilevanza in se stesse, ma destinate a lasciare il segno nella storia delle relazioni politico-militari internazionali, a causa dei protagonisti.

Per la prima volta infatti le forze armate di Turchia ed Israele agiranno fianco a fianco in una esercitazione avio-marina organizzata congiuntamente. Con la benedizione e la supervisione degli americani, che vedono in qualche modo sancito un collegamento fra due diverse strategie di alleanza, separatamente portate avanti nel corso dei decenni con Ankara da una parte e Gerusalemme dall'altra, garanti entrambi dei progetti Usa per la sicurezza in questa parte del mondo incastonata fra Europa, Africa ed Asia.

Scandalosa sirena, frutto di un connubio contronatura fra sionisti e musulmani rinnegati. Così essa appare ad alcuni governi arabi, i quali, a dispetto dell'aggettivo «fiduciosa» di cui la sirena si fregia, nutrono nei suoi riguardi solo sospetto e risentimento.

Protesta Damasco. Sono manovre, scrive il quotidiano governativo Al Tawra, che «incoraggiano Israele a continuare la sua politica di aggressione contro la pace, gli arabi e i paesi islamici». Il giornale lamenta anche la partecipazione della Giordania in veste di facce osservatore, nonostante essa faccia parte della Lega Araba.

Rincarica la dose Baghdad per bocca di Saad Qassem Hamoudi, presidente della Commissione parlamentare per le relazioni arabe e internazionali: «Queste manovre costituiscono una grave minaccia per la sicurezza nazionale araba», e rendono necessaria «un'azione araba» in risposta. Concetti analoghi si leggono sul quotidiano Babel diretto

dal figlio di Saddam, Uday. Prima ancora, durante la recente Conferenza islamica, svoltasi a Teheran, la Turchia era stata duramente criticata per i suoi legami con Israele, sino al punto che i delegati di Ankara si erano visti costretti ad abbandonare polemiche e lavori.

L'irritazione di paesi come la Siria, l'Irak, l'Iran, rientra nella logica delle rivalità e delle contrapposizioni fra gli Stati della regione. Ad avvicinare Ankara e Gerusalemme è precisamente il timore di potenziali o reali nemici comuni, quali sono proprio quelli più critici nei confronti dei loro buoni rapporti militari. Se i motivi dell'ostilità fra Israele ed alcuni paesi islamici sono arcaici, altrettanto profonde sono le ragioni per cui la Turchia diffida di qualche paese vicino. La Siria dà ospitalità ai capi del Pkk (Partito dei lavoratori curdi), che lotta in un pugno per separare il sud-est anatolico dal resto della Turchia. L'Irak ha una serie di conti in sospeso con gli eredi di Ataturk, che riguardano la

questione curda, lo sfruttamento delle acque dei grandi fiumi mesopotamici, l'appoggio turco agli Usa nella guerra del Golfo. Quanto agli ayatollah di Teheran, sono apertamente accusati da Ankara di fomentare il fondamentalismo islamico in Turchia.

I buoni rapporti fra Turchia e Israele non risalgono a ieri. Ankara fu la prima capitale di un paese musulmano a riconoscere lo Stato di Israele nel 1949. Ma sino a quando la politica di Israele verso i palestinesi non lasciava aperta alcuna speranza di dialogo, quei rapporti erano tanto imbarazzanti per la Turchia da non consentire un pieno sviluppo. La chiave di volta si è avuta con l'avvio del processo di pace, che ha reso più facilmente giustificabile ai turchi nel mondo islamico la collaborazione con Gerusalemme.

Le manovre che prendono oggi il via scaturiscono da un accordo di cooperazione militare siglato l'anno scorso, che fu tra l'altro al centro

di una vivace polemica fra generali turchi ed il leader del partito islamico Necmettin Erbakan, all'epoca in cui questi guidava il governo, prima di essere costretto alle dimissioni nel giugno scorso. L'accordo già prevede stages per piloti turchi in Israele e l'utilizzo degli spazi aerei turchi da parte israeliana per voli di addestramento. Inoltre sono stati conclusi o stanno per essere perfezionati, contratti per lo scambio di tecnologie militari. Israele modernizzerà i Phantom F-4 di Ankara, la quale in cambio farà lo stesso per gli F-5 di Israele.

L'intesa fra i due paesi corre anche sul binario economico e commerciale. L'interscambio dovrebbe raggiungere il miliardo di dollari nel corso del 1998. Ma lo sguardo è anche rivolto agli enormi mercati delle Repubbliche turcofone ex-sovietiche, nei quali Gerusalemme vorrebbe investire, contando su Ankara come sponsor.

Gabriel Bertinotto

## I Corti



# Aldo Giovanni e Giacomo

Il trio più famoso d'Italia nell'ultimo esilarante spettacolo teatrale.

Videocassetta in edicola a L.18.000

cabaret  
I'U